

Piazza Grande / Il diritto di restare

È uscito il nuovo numero di Piazza Grande, giornale che diffonde i temi dell'esclusione sociale dal punto di vista degli esclusi. Le copie sono reperibili in alcuni punti fissi oppure per strada distribuito dalla redazione stessa.

È possibile sostenere il giornale acquistando una copia oppure abbonandosi.

Clicca [qui](#) per maggiori informazioni e sapere come abbonarsi.

Di seguito un'intervista tratta dall'ultimo numero.

Il diritto di restare

Intervista a Casa Vacante, nuova occupazione abitativa in centro a Bologna

di Laura Canu e Noemi Valentini

Il 5 ottobre Bologna si è svegliata con una nuova occupazione abitativa in via Capo di Lucca 22: "Casa vacante". Studentesse e precarie del collettivo LUnA, con il supporto di ADL Cobas, hanno deciso di occupare uno spazio pubblico inutilizzato, una palazzina di tre piani di proprietà ASP (Azienda Servizi alla Persona), in risposta alla crisi abitativa e sociale che la nostra città sta vivendo. Siamo andate sul posto per capire meglio di cosa si tratta.

Come mai avete deciso di occupare questo spazio?

L'occupazione nasce da un problema sociale evidente, un problema abitativo che riguarda sempre più fasce, non solo marginali come viene spesso detto, ma a composizione sempre più studentesca e giovanile, precaria e lavorativa. È un problema trasversale dovuto a nostro avviso anche al modello di città e di economia che a Bologna è sempre più legato, da

un lato, alla turistificazione (all'espansione dell'aeroporto, del turismo mordi e fuggi e di piattaforme di affitto breve come Airbnb), e dall'altro, alla crescita di studentati di lusso o comunque di compagnie anche multinazionali che si sostituiscono alla tradizionale risposta abitativa legata in questo caso agli studenti. È un problema legato al reddito sostanzialmente, che per la maggior parte di queste persone viene sempre più assorbito dall'affitto; inoltre c'è anche un problema di offerta adeguata, perché le case che possono essere abitate da chi qua viene a studiare o lavorare o ci vuole restare in maniera dignitosa vengono meno perché sono sempre più incanalate in questo mercato.

Chiaramente questo avviene in un periodo in cui ciclicamente, da diversi anni, con l'inizio dell'anno accademico e la fine dell'estate, vediamo l'emergere di questa problematica, ora esasperata anche dal costo della vita che sta crescendo, dal costo dell'energia, delle bollette e poi di conseguenza di tutto.

Quindi questa occupazione è un po' una risposta ad una situazione bloccata, legata al diritto all'abitare ma non solo. Legata, dal punto di vista politico, alle istituzioni locali che sono consapevoli, che hanno provato – e questo lo riconosciamo – a mettere in campo delle politiche, delle misure per rispondere a questo problema ma evidentemente sono misure parziali che avranno forse un effetto nel medio o lungo periodo ma che non risolvono un problema che c'è qui e ora nell'immediato.

Cosa chiedete quindi alle istituzioni?

Il nostro è un modo per sbloccare un po' la situazione e speriamo sia una sperimentazione che possa essere riprodotta, anche con forme di avvio diverse (ma non necessariamente). Chiediamo che spazi come questi, che sono di proprietà pubblica (in particolare di ASP), messi in vendita sostanzialmente (in piano di alienazione) non vadano ad

alimentare ancora di più quel mercato immobiliare privato che è saturo e fuori dalle possibilità delle persone. Nello specifico quindi chiediamo che questo spazio venga destinato a progetti anche di utilizzo temporaneo che rispondano effettivamente a queste esigenze abitative di medio periodo, con un tempo comunque adeguato ad insediarsi in città e trovare poi una collocazione dignitosa.

L'altra cosa, che sta tra il piano locale e quello nazionale, è una regolamentazione per contenere l'espansione degli affitti brevi in primis, e in secondo luogo – parlando qui anche dell'Università, che è l'altra grande istituzione di questa città – di reperire immobili inutilizzati sul mercato privato per destinarli a studentati ed abitazioni che non siano però di lusso, con tariffe esorbitanti per le quali le persone stesse o le loro famiglie devono addirittura indebitarsi.

Avete già avuto qualche risposta dal Comune?*

No, l'unica è stata quella che abbiamo letto dalle agenzie di stampa e nei telegiornali del sindaco che ha detto che loro si stanno muovendo su vari fronti, con l'assessorato alla casa eccetera e nello specifico che non era d'accordo su questa modalità [l'occupazione].

Però noi speriamo che ci siano invece possibilità di sedersi a un tavolo e provare a sperimentare forme dell'abitare diverse da quelle che già ci sono ma che sono appunto insostenibili. Quindi spazi di condivisione, di abitare sociale e condiviso eccetera eccetera.

**[risposta risalente al 5 ottobre, giorno dell'intervista. Nelle settimane successive il Comune ha avviato un'interlocuzione nella persona della Vicesindaca Emily Clancy]*

Ci sono già persone che vivono qui da oggi?

Ci sono già una dozzina di persone che vivono qui e hanno questa esigenza: non sono persone senza fissa dimora, non vivono per strada al momento, ma vivono in appoggio, vivono in case che magari fra un po' dovranno lasciare perché il proprietario gli ha già inviato la disdetta di contratto perché poi verrà alzato, raddoppiato l'affitto, eccetera eccetera.

Quindi persone che al momento hanno una soluzione abitativa ma precaria, e che quindi vivranno qua perché magari fra un mese o una settimana devono lasciare casa dell'amico perché non è più possibile restare o devono lasciare casa perché finisce il contratto, oppure che non saranno più in grado di sostenere un affitto già alto prima e che con il costo della vita in generale e con le condizioni precarie e sottopagate che esistono nell'economia cittadina di Bologna non è più sostenibile.

Foto di copertina: Margherita Caprilli

Disagio abitativo: proiezione di *The Passengers* e tavoli di lavoro

Venerdì 18 novembre, alle ore 19:30, al Cinema Teatro Orione (via Cimabue, 14) ci sarà la visione di '[The Passengers](#)', il documentario a cura di Christian Poli e Tommaso Valente sul progetto di cohousing sociale [Housing First](#) di Ravenna. Saranno presenti in sala le protagoniste e i protagonisti e i due autori.

La proiezione del documentario è il primo appuntamento

dell'evento *"Oltre le quattro mura – verso un nuovo approccio al sistema abitativo"*, organizzato da [Caritas Bologna](#) e [Piazza Grande](#), impegnati a mappare, studiare e capire le realtà del territorio che creano accoglienza e i loro modi, oltre ad affrontare la sempre più complessa questione abitativa, che annovera spazi inutilizzati, affitti sempre troppo alti e forti squilibri territoriali che si traducono in frammentazione sociale e relazionale, spesso al centro di indagini e fatti di cronaca.

Da qui nasce la volontà di fornire nuove proposte collettive sul concetto di abitare per fronteggiare una situazione per molti insostenibile.

Sabato 19 novembre, dalle 10 alle 18, presso gli spazi di [Emil Banca Credito Cooperativo](#), si svolgeranno tre tavoli di lavoro:

- 1) aree interne, squilibri abitativi territoriali, mobilità, cooperative di comunità;
- 2) profili di povertà abitativa e risposte di welfare differenziate;
- 3) governance, osservatori e strumenti delle politiche abitative.

Questo il link per iscriversi <https://bit.ly/iscrizionetavoli>

Seguiranno plenaria aperta e un aperitivo finale.

A Calderara nasce Pop House,

La nuova idea di condominio sociale per giovani coppie, studenti e anziani

Frutto dell'accordo tra il Comune di Calderara di Reno, la Regione Emilia-Romagna e la cooperativa sociale Piazza Grande è **Pop House, il nuovo progetto di housing sociale, destinato a giovani coppie, famiglie con piccoli, anziani soli over 65 e studenti fuorisede.**

La struttura, un immobile di proprietà mista pubblico-privata e ristrutturato a spese dell'amministrazione, vedrà al suo interno 22 appartamenti ristrutturati, con **affitti a prezzi calmierati e destinati a soggetti con determinati requisiti ISEE.**

Il condominio è inoltre inserito in una grande area verde con diversi campi adibiti allo svolgimento di attività sportive, a due passi dal centro di Calderara e a mezz'ora da Bologna.

Pop House rappresenta un'idea innovativa e partecipativa, racchiudendo in sé il perfetto sodalizio tra sostenibilità ambientale, solidarietà e condivisione delle scelte fondamentali del vivere insieme.

"Quello che più mi piace del progetto di Piazza Grande è il requisito richiesto in fase di selezione delle candidature: bisogna essere motivati e dimostrare un atteggiamento positivo e intraprendente per partecipare alla nascita di una comunità attiva e solidale" sostiene Giampiero Falzone, sindaco di Calderara di Reno.

Un'idea di inclusività che si rispecchia infatti già dalla richiesta per accedere al progetto: in fase di candidatura, figura anche l'esplicito invito ad allegare nella documentazione una lettera che spieghi le motivazioni che spingono l'interessato ad aderire all'iniziativa. In più, la

mancata partecipazione alle attività di gruppo previste nella fase di selezione delle candidature, come indica il bando, potrebbe essere motivo di esclusione.

Il progetto, parte del programma di rigenerazione urbana che ha riguardato l'intero complesso edilizio di via Garibaldi 2, vedrà la sua realizzazione nei prossimi mesi anche grazie alla presenza e al supporto degli operatori della cooperativa sociale bolognese '[Piazza Grande](#)'.

Le domande devono essere presentate online entro il 31 dicembre e saranno vagliate da un'apposita commissione composta da tre esponenti di Piazza Grande e due rappresentanti del Comune di Calderara, mentre i colloqui conoscitivi e le eventuali attività di gruppo preparatorie saranno condotte solo dalla cooperativa.

Tutte le informazioni sono disponibili sul sito www.pop-house.it.

Piazza Grande / Reddito di cittadinanza: una misura utile per contrastare l'emarginazione adulta?

È uscito il numero di ottobre di Piazza Grande, giornale che diffonde i temi dell'esclusione sociale dal punto di vista degli esclusi. Le copie sono reperibili in alcuni punti fissi oppure per strada distribuito dalla redazione stessa.

È possibile sostenere il giornale acquistando una copia oppure abbonandosi.

Clicca [qui](#) per maggiori informazioni e sapere come abbonarsi.

Di seguito un articolo dell'ultimo numero.

Reddito di cittadinanza: una misura utile per contrastare l'emarginazione adulta?

Intervista a Ilaria Avoni e Valentina Quagliato su reddito di cittadinanza e persone senza dimora.

In campagna elettorale il Reddito di cittadinanza è tornato al centro dell'attenzione nel dibattito pubblico, tra sostenitori e detrattori che si sono passati la palla dispiegando di volta in volta l'uno o l'altro lembo che l'avvolge. Quello in cui leggere un'importante misura di sostegno economico che rende possibile il sostentamento a famiglie e singoli individui, e quello in cui vedere una forma assistenziale che incide poco sull'effettivo inserimento lavorativo di chi lo percepisce e sul processo di autonomizzazione a cui idealmente è diretto. Quel che è certo è che è complesso trattare l'argomento perché la platea dei percettori del Reddito è varia e composita e, di conseguenza, esso può avere impatti molteplici e differenziati.

Sul tema della fruizione del reddito di cittadinanza da parte dei senza dimora ci siamo confrontate con l'operatrice Valentina Quagliato e con Ilaria Avoni, presidente di Piazza Grande.

Valentina ci ha illustrato come stanno andando i processi di richiesta e di fruizione del Reddito da parte delle persone senza dimora seguite dal Servizio sociale a bassa soglia di Bologna: "È molto difficile comprendere esattamente chi percepisce il reddito e chi non lo percepisce in questo esatto momento", spiega alla richiesta di una stima numerica. "Questo perché la richiesta del reddito di cittadinanza è una richiesta che la persona fa da sola, la presenta fornendo delle autodichiarazioni. Da lì parte un iter che porta o a firmare un patto con lo sportello per il lavoro, oppure un

patto con i servizi sociali”.

I servizi sociali gestiscono la pratica dell'utente tramite una piattaforma che si chiama GePI; tuttavia, dal momento della presentazione della domanda, la segnalazione potrebbe arrivare al servizio anche mesi dopo. Per quanto sia difficile stabilire numericamente il numero di percettori, Valentina afferma che “sicuramente c'è un calo rispetto a quando è stata introdotta la misura. Questo perché si sono intensificate tutte quelle situazioni per le quali le persone venivano escluse dal poter usufruire del reddito”.

La richiesta per il Reddito di cittadinanza può essere presentata se si soddisfano alcuni requisiti. Tra questi, il requisito di residenza e naturalmente di veridicità di ciò che la persona dichiara: “Abbiamo tantissime persone a cui il reddito in questo momento, in questi mesi è stato stoppato o revocato [...].

Ora, è chiaro che le persone che seguiamo molte volte hanno difficoltà a dichiarare la residenza continuativa da almeno due anni in presenza attiva, e che ad esempio per le persone straniere è di dieci anni. È qualcosa che tante volte non hanno considerato, quindi hanno fatto richiesta autonomamente e adesso, oltre a trovarsi con il reddito interrotto, si stanno trovando con l'Agenzia delle Entrate che ha richiesto i versamenti fatti. [...] Quando una persona si trova senza avere niente non pensa a che cosa può succedere dopo. Il punto è che poi, nel momento in cui ci sono dei percorsi che magari invece vanno a buon fine, quindi in cui le persone trovano lavoro e si riesce in qualche modo a cambiare la traiettoria del percorso, arriva l'Agenzia delle Entrate che ti chiede tutto indietro e quindi per tutta la vita ti porti dietro queste cose”.

Oltre alla difficoltà di attestazione della propria presenza sul territorio (da provare tramite la presentazione di documenti utili quali visite mediche, o registrazioni in centri di accoglienza), le tempistiche relative all'iscrizione

anagrafica e al conseguente rilascio della residenza possono durare anche qualche mese. Tuttavia, secondo Valentina da questo punto di vista la situazione sembra essere migliorata da un paio d'anni. I problemi più grandi sono riscontrati, piuttosto, dalle persone straniere comunitarie: se non hanno lavorato negli anni precedenti e quindi non possono testimoniare di aver versato in qualche modo dei contributi, per ottenere la residenza devono pagare un'assicurazione sanitaria privata. Si tratta di un passaggio che complica e allunga molto le procedure.

Riflettendo sull'efficacia del Reddito nel reinserimento economico e sociale delle persone, Valentina afferma che "sicuramente il fatto di avere una piccola cifra a disposizione personale, di gestione, porta dignità. Perché una persona non deve chiedere ad altri per quei beni che sono comunque in qualche modo un po' essenziali, ad esempio le sigarette, il tabacco, le ricariche telefoniche...

Un reddito di base è fondamentale per la vita delle persone". Coesiste però con questo dato un'importante criticità: la carenza nell'ambito delle politiche attive del lavoro, che difficilmente consentono alle persone seguite dal Servizio di portare a buon fine il processo di stabilizzazione economica.

"Per la nostra fascia ci sono delle difficoltà nell'incentivo al lavoro", continua Valentina, "perché stiamo parlando di persone che spesso hanno anche dei problemi dati da una destrutturazione nel percorso che li ha portati a vivere senza dimora, quindi la ricostruzione è complessa".

Dal Reddito restano poi escluse le persone irregolari, per le quali "i percorsi di regolarizzazione sembrano una battaglia [...]. È una fascia di popolazione molto grande che oltre a tutti i diritti negati perché sono irregolari sul territorio (non è possibile la copertura sanitaria se non quella di emergenza, non sono possibili i percorsi di inserimento lavorativo), chiaramente non possono accedere neanche a queste

misure. E noi parliamo almeno di un 30% delle persone che seguiamo”.

Abbiamo chiesto una riflessione sul Reddito e, più in generale, sulle misure di contrasto alla grave emarginazione adulta anche a Ilaria Avoni.

“Il Reddito di cittadinanza fornisce un sostentamento minimo anche per persone senza dimora che con questo possono recuperare la dignità, al di là di coprire le loro spese quotidiane. La cosa più di valore è legata all’Housing First, perché è previsto che ci sia un contributo alloggio di 150 euro. Quindi il reddito di cittadinanza ha voluto dire, per alcune persone, poter accedere all’Housing First e riprendere un percorso di inserimento”.

Per quel che riguarda la questione lavorativa, la presidente di Piazza Grande porta avanti la stessa riflessione di Valentina: “È da tenere in conto che non tutte le persone, anche in contesti migliori, possono reinserirsi a livello lavorativo in tempi rapidi. Una persona che ha vissuto in strada tanto tempo è talmente deprivata di una serie di competenze, perché la condizione non le ha permesso di mantenerle, maturarle o svilupparle, che molto difficilmente riesce a stare all’interno di un contesto lavorativo che richiede determinati requisiti, o comunque per farlo può aver bisogno di tempi abbastanza lunghi. Quindi, di fatto in questo senso è un reddito di sostegno contro la povertà, non a favore di un reinserimento lavorativo. [...] Va unito ad altro”.

Questo “altro” si può declinare in diversi modi, in parte sperimentati e in parte solo pensati. La presidente di Piazza Grande cita la legge regionale n. 14/2015 dell’Emilia-Romagna, che dovrebbe disciplinare il sostegno dell’inserimento lavorativo e dell’inclusione sociale delle persone in condizione di fragilità e vulnerabilità, attraverso l’integrazione tra i servizi pubblici del lavoro, sociali e sanitari.

Secondo il suo punto di vista, fino ad oggi la legge non è risultata del tutto efficace.

“Serve un supporto per la persona e per il contesto lavorativo”, sostiene Ilaria Avoni, portando l’esempio di un caso spagnolo: “Ci piacerebbe riprodurre il tipo di lavoro che l’associazione San Martín de Porres fa a Madrid; ha pensato a strumenti per il reinserimento lavorativo dei senza fissa dimora, come corsi di formazione base e percorsi di tutoraggio. L’obiettivo è creare un punto di riferimento a lungo termine tra la persona e l’azienda, soprattutto per coloro che hanno ricadute e si demoralizzano”.

“Mandateci a quel paese”. Prosegue fino a metà settembre la raccolta fondi di Piazza Grande

“Mandateci a quel paese” è la nuova campagna di raccolta fondi di Piazza Grande.

Oltre a individuare alcuni bisogni materiali e a mettere assieme le risorse, vuole sollevare il dibattito su alcuni aspetti particolari del welfare della città di Bologna.

La campagna è attivata attraverso la [nuova pagina del sito](#).

I tre importi preimpostati corrispondono a relativi obiettivi mirati: **20 euro** per acquistare due borracce per due persone senza dimora, **50 euro** per coprire il costo di una camera d’hotel per ospitare una persona senza casa nei giorni più caldi, **150 euro** per sostenere una quota della vacanza di

gruppo che si vuole organizzare per alcuni ospiti delle strutture.

Partita a metà luglio, la campagna ha già visto i primissimi risultati, con il Servizio Mobile di sostegno che ha distribuito borracce alle persone in strada e [Scalo](#) (il cohousing sociale e Laboratorio di Comunità all'interno del quartiere Porto-Saragozza) che ha già mosso i primi passi nell'organizzazione della vacanza degli ospiti della struttura.

“L'accesso all'acqua per poter bere tanto, avere tregua dal sole e dal caldo al riparo di una stanza, potersi concedere un momento di evasione dalla dura quotidianità andando in vacanza: tutto questo spesso manca. Per questo lanciamo una raccolta fondi a favore di azioni che garantiscano salute mentale e dignità alle persone senza dimora, coinvolgendo in questo una città già molto attenta ai più emarginati, ma che può fare ancora molto per chi ha meno diritti. E lo facciamo con la nostra consueta ironia, cavalcando quel 'vai a quel paese' che le persone in condizione di marginalità percepiscono spesso nella relazione con gli altri”: è quanto afferma Ilaria Avoni, presidente di Piazza Grande.

La donazione può essere episodica o regolare, attraverso i principali circuiti di pagamento elettronico o tramite bonifico bancario o postale.

La campagna continuerà anche oltre l'estate perché tanti sono i bisogni per chi vive per strada.

Piazza Grande/ Gruppo o gang?

L'impatto della pandemia sui giovani

E' uscito il numero di maggio di **Piazza Grande**, il giornale che diffonde i temi dell'esclusione sociale dal punto di vista degli esclusi. Si possono trovare le copie in alcuni **punti fissi** oppure **in strada** distribuito dalla redazione stessa. E' possibile sostenere il giornale acquistando una copia oppure abbonandosi. [Per maggiori informazioni e per abbonarsi >>](#)

Pubblichiamo qui un articolo dell'ultimo numero.

Gruppo o gang? L'impatto della pandemia sui giovani: una voce dal quartiere Borgo Panigale-Reno

di Laura Esposito

Da due anni a questa parte si discute di come la pandemia abbia impattato sulla vita degli adolescenti, modificando le loro abitudini e generando alcune storture nel modo di vivere la socialità, lo studio, il processo di costruzione di sé. Ad alcune delle formule retoriche impiegate per descrivere la loro situazione, i giovanissimi sembrano essersi abituati; sanno che c'è qualcosa di "giusto" e qualcosa di "sbagliato" da dire. Abbiamo chiesto a Tommaso (nome di finzione), un ragazzo di quindici anni del quartiere Borgo Panigale-Reno, quali tracce avesse lasciato la pandemia nella vita dei ragazzi e delle ragazze della sua età. Dopo un attimo di silenzio, ci ha chiesto a sua volta: "Ma io devo dire cose belle o cose brutte?".

Le cose belle per Tommaso hanno a che fare con la scuola: "Il covid mi ha aiutato tantissimo con la scuola. In seconda e terza media facevo proprio schifo, avevo tutte le materie sotto, e grazie al covid sono andato avanti. Adesso sono in prima superiore e ho tutti sei e sette, perché i miei genitori mi hanno fatto capire e studiare. Però a me il covid ha

aiutato, se no sarei stato bocciato". Ci spiega che i professori, messi davanti a una situazione tanto nuova e imprevista, hanno cercato di agevolare gli studenti in difficoltà.

Le cose brutte per Tommaso sono state le morti che il covid ha causato e l'interruzione della vita sociale. "Io ero abituato a uscire sempre e non sono più uscito". Quando un'abitudine viene spezzata tanto nettamente e per così tanto tempo, è difficile ricostituirla e vestirla con la stessa naturalezza. Tommaso ci dice infatti che prima del covid usciva molto più di quanto non faccia ora, nonostante da tempo siano state tolte quasi tutte le limitazioni: i gruppi si sono ridotti e molti contatti sono andati persi. Ci confrontiamo con lui su un fenomeno che, invece, sembra essere cresciuto.

Negli scorsi mesi, a Bologna come in altre città, sono aumentati gli episodi di violenza – quali risse e rapine – da parte di gruppi di minori che nel fine settimana si incontrano nelle zone centrali. Le forze dell'ordine hanno avviato, nel mese di febbraio, un'attività di schedatura e fotosegnalamento preventivi contestata da alcuni consiglieri comunali del Partito Democratico e di Coalizione Civica e supportata invece dagli esponenti della Lega. Secondo Tommaso, che il fenomeno delle baby gang si sia diffuso di più dopo le chiusure dovute alla pandemia non è solo una percezione: "È aumentato. Vedo che ora i miei compagni si portano dei coltelli proprio per autodifesa. Non so cosa può c'entrare il covid, ma queste cose si sono accentuate".

Individuare dei precisi rapporti di causa-effetto non è semplice, così come comprendere le ragioni profonde del senso di necessità, da parte degli adolescenti, di portare con sé un coltello per difendersi o affermarsi. "Per il rispetto", suppone Tommaso, pur prendendo le distanze da questi comportamenti, "perché se uno ti prende in giro e tu hai il coltello lui ha paura, come tutti, e quindi ti fai dare rispetto". Sulla pratica di schedatura e fotosegnalamento

attivata dalla questura di Bologna, pur non immaginando soluzioni alternative alla prevenzione della violenza, afferma: “Secondo me non funziona molto, alla fine schedare o perquisire dei ragazzi non è bello. Forse dovrebbero farlo solo quando succede davvero qualcosa”.

Piazza Grande/ Carta metropolitana per la logistica etica

E' uscito il numero di aprile di **Piazza Grande**, il giornale che diffonde i temi dell'esclusione sociale dal punto di vista degli esclusi. Si possono trovare le copie in alcuni **punti fissi** oppure **in strada** distribuito dalla redazione stessa. E' possibile sostenere il giornale acquistando una copia oppure abbonandosi. [Per maggiori informazioni e per abbonarsi >>](#)

Pubblichiamo qui un articolo dell'ultimo numero.

Carta metropolitana per la logistica etica

Intervista a Federico Martelloni: i punti di forza e di debolezza della nuova intesa

di Francesca Inglese e Laura Esposito

In seguito alla recente pubblicazione della “Carta metropolitana per la logistica etica”, frutto di un coordinamento tra diversi enti e soggetti pubblici e privati, abbiamo intervistato nuovamente Federico Martelloni, professore associato di Diritto del lavoro all'Università di Bologna, cercando di approfondire il contenuto del documento e di individuarne benefici e criticità.

Lo scorso 27 gennaio è stata presentata la “Carta metropolitana per la logistica etica” da parte della Città metropolitana e del Comune di Bologna. Dopo averla letta, ritiene che sia un documento sufficientemente valido, preciso e approfondito, adeguato per far fronte agli obiettivi posti?

A me pare che le premesse della Carta siano corrette nella misura in cui prende atto dell'insufficienza del quadro normativo rispetto alle esigenze e agli obiettivi che si propone. La legislazione odierna, con particolare riferimento a due aspetti, cioè la mancata efficacia erga omnes dei contratti collettivi nel nostro ordinamento e il mancato principio della parità di trattamento tra dipendenti dell'appaltante e dipendenti dell'appaltatore, offrono un quadro normativo inidoneo a garantire condizioni di lavoro dignitose, eque e giuste, in generale e in particolare in un settore ad alta densità di lavoro, di appalti e subappalti, di problematiche legate ai rischi per la salute e la sicurezza degli operatori. Quindi, la premessa a me pare convincente.

A questa premessa fanno seguito una serie di impegni che non sempre risultano vincolanti. Sono molto convincenti gli impegni delle istituzioni e degli enti pubblici e parapubblici, a partire dall'Ispettorato del Lavoro, a un coordinamento che è sempre stato uno dei problemi rispetto allo svolgimento degli incarichi istituzionali che pure enti, soggetti, pubblici ufficiali hanno in questo e in altri settori; ma non sempre gli impegni a promuovere, gli inviti, le prescrizioni, rappresentano dei veri e propri obblighi giuridici.

Detto altrimenti, non è ben chiaro cosa accada ogni qualvolta le parti non diano seguito ai propositi, agli intendimenti che mostrano di condividere sottoscrivendo la carta. C'è un secondo problema legato al fatto che giustamente in premessa si assume come base inequivocabile, da parte di tutte le imprese che operano in questo settore, il rispetto dei vincoli legali, ma a più riprese si iscrivono ai contenuti della Carta

anche elementi che hanno a che fare con il rispetto degli obblighi di legge. Questo emerge con particolare evidenza nella parte relativa alla tutela della salute e della sicurezza. Se in quell'ambito esistono propositi e intendimenti con particolare riguardo al tema della formazione che possono anche trascendere gli obblighi di legge, molte altre previsioni invece riproducono ciò che è contenuto nel Testo Unico del 2008 in materia di tutela della salute e della sicurezza, e quindi la Carta talvolta accavalla aspetti che travalicano obblighi legali ad aspetti che si limitano a riprodurli.

Da questo punto di vista, il suo valore può essere derubricato perché tutti devono rispettare gli obblighi di legge, che si impegnino o meno a farlo sottoscrivendo una carta. Mentre è sensato, a mio giudizio – come sembrano immaginare gli stessi estensori della Carta – che la Carta serva ad andare al di là degli obblighi di legge, a prevedere elementi ulteriori, tanto che sottoscriverla dà luogo a una sorta di certificazione etica che può anche essere vissuta dagli operatori come un fattore competitivo, sia rispetto all'appeal che hanno nei confronti delle istituzioni pubbliche, sia rispetto all'appeal che hanno nei confronti di consumatori pilota o consumatori etici.

La Carta si pone come "cornice di riferimento di principi condivisi da promuovere". Secondo lei, in che modo il documento può dialogare e integrarsi con le lotte dei sindacati di base attivi a Interporto? Ritieni che gli obiettivi perseguiti da essi trovino riscontro e legittimazione all'interno della Carta?

Dipende. Credo si possa rispondere a questa domanda in un duplice modo, seguendo due direttrici. La prima: la Carta risponde anche agli obiettivi delle lotte dei sindacati di base nella misura in cui è tesa ad assicurare condizioni di lavoro sicure, inclusive ed eque. Quindi non è da escludere che gli obiettivi della Carta possano essere condivisi da

tanti e, anzi, possano essere frutto di mobilitazioni di base anche estranee agli estensori e ai sottoscrittori. Al tempo stesso la Carta mostra con una certa evidenza che protagonisti sono le istituzioni pubbliche, le associazioni rappresentative dei datori di lavoro e i sindacati confederali. Perché quando vi è un riferimento ai contratti collettivi, il riferimento è ai contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative e quindi, tendenzialmente, nel settore della logistica, la triplice CGIL, CISL e UIL.

Si badi: a me pare opportuna questa precisazione, perché nel settore della logistica, come in altri settori, non è infrequente il fenomeno della cosiddetta contrattazione pirata. Quindi il tema non è tanto difendere la contrattazione collettiva di CGIL, CISL e UIL, ma evitare che gli standard di trattamento riconosciuti ai lavoratori impegnati nel settore della logistica siano inferiori a quelli previsti dai contratti collettivi stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi.

A questo bisogna aggiungere una seconda precisazione: la Carta prevede l'impegno a promuovere anche la contrattazione di secondo livello. Il fatto che vi sia un impegno a promuovere la contrattazione di secondo livello, ove preveda condizioni migliorative e non certo derogatorie rispetto alla contrattazione nazionale, può anche coinvolgere – almeno in ipotesi – sindacati, contratti collettivi di sito o aziendali stipulati da sindacati di base, come è accaduto nella logistica, perché non è estraneo a questo settore, in ambiti dove vi sono sindacati di base forti o fortissimi, che qualche intesa o qualche accordo lo si sia strappato.

L'adesione alla Carta, da parte delle imprese già insediate sul territorio e delle nuove, non sembra essere un requisito obbligatorio per lo svolgimento della loro attività economico-produttiva. Come immagina si esplicherà concretamente, quindi,

il suo valore dal punto di vista della disincentivazione dello sfruttamento lavorativo e del sistema degli appalti al ribasso?

Se le imprese firmatarie della Carta dessero corso agli impegni assunti e se la volontà di promuovere gli standard di trattamento che sono previsti fosse effettiva (e da questo punto di vista mi sembra estremamente utile che sia istituito un meccanismo di monitoraggio sugli effetti della Carta), la Carta potrebbe determinare una bussola di selezione dei partner commerciali. Vuol dire che se devo scegliere tra un partner commerciale che applica la contrattazione di primo e secondo livello e che applica la contrattazione di secondo livello non quando sia derogatoria ma solo quando sia migliorativa degli standard assicurati da un contratto nazionale concluso dai sindacati più rappresentativi, a quel punto potrei evitare il meccanismo del dumping contrattuale tipico delle catene di appalto e subappalto, perché finirei per escludere imprese che assicurano commesse più economiche o al ribasso, scaricando il minor prezzo sulle spalle di lavoratori malpagati in ragione della disapplicazione di contratti collettivi, dell'applicazione di contratti pirata, della non applicazione della contrattazione di secondo livello, o della non applicazione di alcun contratto collettivo (cosa che è assolutamente legittima nel nostro ordinamento giuridico). Quindi è uno strumento teso a conformare le condotte degli attori economici.

Certo, si tratta di una normativa pattizia di tipo soft. Cioè, da un lato non si parla di norme di diritto positivo, ma di impegni negoziali; dall'altra si parla di impegni che non sempre suonano come vincolanti, come obblighi contrattuali o che un terzo beneficiario potrebbe far valere dinanzi a un giudice, portando in tribunale un sottoscrittore che si sia sottratto all'impegno. Perché, ripeto, molti di questi impegni pur condivisibili si limitano a essere dei propositi, degli intendimenti, delle volontà di promuovere alcune cose.

Con questo non voglio dire che non si tratti di un buon punto di partenza. L'idea che si scelga di andare oltre gli obblighi legali, si introducano degli obiettivi e un sistema di monitoraggio, a me personalmente dà l'idea di un lavoro "work in progress" che può essere affinato con impegni che possono, nel corso del tempo, dettagliarsi, specificarsi anche a fronte di eventuali verifiche della loro inconsistenza, della loro effettività. Quindi a me pare che sia senz'altro un passo in avanti. Dopodiché, dubito che si tratti dell'ultimo passo perché penso che continueranno a verificarsi alcuni episodi che morbosamente si incistano in tanti settori e in particolare in questo, perché è vero che la Carta non è un meccanismo di esclusione.

"Logistica etica" sarà il logo che le imprese qualificate potranno utilizzare rispettando gli standard di sicurezza, qualità del lavoro e sostenibilità espliciti nella Carta. Anche al di là di Interporto, quanto è alto il rischio che l'adesione a valori eticamente e socialmente positivi rimanga qualcosa di puramente strumentale, di finalizzato a un maggior prestigio sul mercato, anziché essere un'effettiva e sostanziale convinzione e quindi inversione culturale, socialmente radicata?

Io penso che il capitalismo sia "brutto e cattivo". E penso che una Carta etica della logistica non è affatto scandaloso che sia considerata dagli imprenditori come un fattore competitivo. Penso che non sia deprecabile che le imprese che scelgono di sottoscriverla la vivano non come un'intima convinzione culturale, ma come un vantaggio competitivo. Dirò di più, penso che questo sia sano. La cosa preziosa è che non sia puramente formale, che sia effettivo. La cosa che interessa è che abbiano la certificazione coloro che si fanno carico di integrare gli obblighi di legge con gli obblighi pattizi che gli consentono di ottenere la certificazione etica.

Non interessa che gli imprenditori della logistica siano buoni

e che credano di fare il bene dei lavoratori e delle lavoratrici. Interessa che non si limitino a sottoscrivere la Carta per un vantaggio competitivo disattendendo le indicazioni che sono previste, quindi interessa la sua effettività. Una volta che la Carta è effettiva, l'inversione di rotta o il cambiamento culturale è in re ipsa a prescindere da quello che pensa nell'animo suo l'imprenditore della logistica. L'humus culturale, il sentiment, le abitudini, le prassi, le culture, sono sempre processi di medio-lunga durata. Il punto è capire se regole di diritto positivo o di diritto pattizio, o anche regole assunte volontariamente in via unilaterale, nel tempo conformino le condotte degli attori o meno. Se iniziano a conformare le condotte degli attori accade che si modifichi anche la cultura che permea un settore, un territorio.

Quindi a me sembra che la Carta rappresenti un buon punto di partenza, cioè non penso che sia una cosa superflua o un tentativo di washing di un settore maledetto. Per capire che cosa dal punto di vista culturale in questo territorio e in quell'ambito si svilupperà a ridosso o dopo la Carta, bisogna capire come procede il monitoraggio. Non credo che un giorno un'impresa si svegli, sottoscriva la Carta e questo sia indice di un mutamento di prospettiva, di un capovolgimento etico. Quello che possono fare una Città metropolitana e un Comune è mettere in campo la loro "moral suasion" istituzionale, i vantaggi competitivi che può assegnare un ente territoriale sulla base di intese pattizie. Perché né la Città metropolitana né il Comune hanno competenze normative in materia di qualità del lavoro.

Quello che possono fare è una Carta come quella della logistica, che può essere più o meno rigida, più o meno vincolante, più o meno effettiva, monitorata con più o meno rigore. Questo è anche un modo di segnare un passaggio, o di indicare una via per la trasformazione della sensibilità. Certo che domani, dopo la sottoscrizione della Carta, ci sarà

o dovrebbe esserci una maggiore attenzione da parte delle istituzioni pubbliche a quello che accade in Interporto. Se venisse fuori un'impresa della logistica che viola apertamente le normative in materia della tutela della salute e sicurezza, che non applica neanche i minimi tabellari dei contratti collettivi, che si rifiuta di applicare la contrattazione di secondo livello, che esclude ogni percorso formativo, ci sarebbe un livello di attenzione da parte dei soggetti deputati al controllo che dal punto di vista culturale potrebbe essere utile a solleticare la sensibilità di attori economici e consumatori.

Piazza Grande / Donne senza dimora: tra invisibilità e rischi

E' uscito il numero di marzo di Piazza Grande, il giornale che diffonde i temi dell'esclusione sociale dal punto di vista degli esclusi. Si possono trovare le copie in alcuni **punti fissi** oppure **in strada** distribuito dalla redazione stessa. [Per maggiori informazioni e per abbonarsi](#) >>

Pubblichiamo qui un articolo dell'ultimo numero.

Donne senza dimora: tra invisibilità e rischi

Intervista a Daniela Leonardi, ricercatrice dell'Università di Parma e autrice di "La colpa di non avere un tetto"
di Federica Fiorello

L'8 marzo è il giorno in cui si celebrano le conquiste economiche, politiche e sociali delle donne. Ma è anche il giorno in cui si mettono in luce le discriminazioni e le

violenze che le donne ancora oggi subiscono. Ci sono donne, in particolare, che vivono una condizione di disagio di cui nessuno si accorge e parla mai. Sono le donne senza dimora, che esistono, sono tante e vanno tutelate. Per approfondire il tema abbiamo intervistato Daniela Leonardi, ricercatrice presso l'Università di Parma dove si occupa di Sociologia dei sistemi di welfare e autrice di diversi saggi in materia di homelessness, tra cui *La colpa di non avere un tetto* (Eris Edizioni 2021).

Nell'immaginario collettivo vi è l'idea che le persone senza dimora siano soprattutto uomini e che il numero di donne in strada sia molto più basso. È davvero così o vi è una percezione distorta del fenomeno?

Stimare numericamente la presenza delle persone senza dimora è davvero molto difficile. Cercando di non entrare in tecnicismi, solitamente le statistiche rispetto all'entità del fenomeno vengono realizzate calcolando il numero dei passaggi dei beneficiari nei servizi di accoglienza in un dato intervallo di tempo. In alcuni casi le indagini statistiche cercano di stimare anche la presenza delle persone in strada, compito, evidentemente, ancor più difficile. A monte ci sarebbe anche un discorso da fare rispetto al fatto che la questione stessa della definizione di chi rientra nella categoria di persona senza dimora è complessa, poiché spesso si utilizzano criteri differenti. Per chi volesse approfondire, un riferimento rispetto alla definizione è rappresentato dalla tipologia conosciuta con l'acronimo ETHOS (European Typology of Homelessness and Housing Exclusion). In ogni caso, l'entità numerica è sottostimata poiché ci sono molte persone sprovviste di dimora che non accedono ai servizi di accoglienza perché non possono – magari poiché non in possesso di documenti regolari – perché non vogliono o, ancora, perché non in grado. All'interno della popolazione senza dimora, le donne sono solitamente maggiormente invisibili in quanto, a livello generale, vivono

meno per strada poiché questo le espone a tutta una serie di rischi aggiuntivi e, inoltre, spesso si trovano a vivere in abitazioni altrui e dunque non accedono ai servizi di accoglienza notturna pur se formalmente sono senza dimora. Capita, inoltre, che abbiano riluttanza nel rivolgersi ai servizi sociali se hanno figli/e minorenni. Questi sono alcuni degli aspetti che contribuiscono a consolidare l'idea che sia un fenomeno soprattutto maschile mentre, in realtà, la homelessness maschile è semplicemente più visibile.

In merito alla sicurezza, le donne senza dimora corrono gli stessi rischi degli uomini o sono più esposte ai pericoli?

Spesso già di per sé pericolosa, per le donne la vita in strada comporta rischi aggiuntivi di violenza e pericoli. La tutela della salute è particolarmente difficile. Le donne con patologie psichiatriche sono particolarmente esposte. Oltre che rischiosa, la vita in strada è estremamente logorante, perciò, ritengo importante ribadire la necessità di interventi che riescano a prevenirla il più possibile.

Secondo lei i servizi a supporto delle persone senza dimora tengono conto dei bisogni specifici delle donne?

Come possiamo leggere su [The Lancet Public Health](#) le molteplici forme di violenza che moltissime donne subiscono dal partner intimo (IPV) – secondo le stime, l'IPV interessa 641 milioni di donne nel mondo – rappresentano la prima tra le cause di homelessness femminile e, con tutta probabilità, anche tra le soggettività LGBTQI+. Situazione che con la pandemia si è ulteriormente aggravata, come si evince dal monitoraggio delle chiamate ai numeri antiviolenza che, soprattutto con i lockdown, sono sensibilmente aumentate. La rivista scientifica mette in luce gli esiti positivi che gli interventi di tipo abitativo hanno sul benessere psico-fisico delle beneficiarie. Credo, dunque, che un primo punto di attenzione debba riguardare proprio la possibilità, da parte delle donne senza dimora, di usufruire di adeguate soluzioni

abitative che possano garantire sicurezza, tranquillità, stabilità. I servizi a supporto delle persone senza dimora maggiormente diffusi sono rappresentati da sportelli di segretariato sociale, mense, dormitori, bagni pubblici. Servizi importanti e necessari ma accanto ai quali è altrettanto necessario predisporre adeguati interventi abitativi.

Quando si parla di violenza di genere non si pone mai l'accento sulla violenza contro le donne senza dimora. Le donne che vivono in strada sono vittime invisibili di questo fenomeno. Questa invisibilità si riflette anche sulla possibilità di ricevere supporto specifico. Come pensa che si possa affrontare questa criticità?

Rispetto a questa domanda, penso che la priorità sia prevenire il più possibile la vita in strada: garantire alle donne che non hanno, per svariati motivi, un'abitazione sicura adeguata, le condizioni di disporne. A quel punto sarebbero realmente in condizione di scegliere senza ricatti dove e come vogliono vivere. Non di rado, infatti, le donne restano presso nuclei familiari violenti, sotto ricatto, perché non hanno l'indipendenza economica, per paura di perdere figli/e se ne hanno o perché l'alternativa disponibile prevederebbe comunque l'obbligo di trascorrere tutta la giornata in giro. Per questo gli interventi abitativi sono prioritari e rappresentano un'importante forma di contrasto alla violenza maschile sulle donne e di genere, oltre che una forma di prevenzione alla homelessness. Credo che adeguati interventi di contrasto alla violenza sulle donne e sulle soggettività LGBTQI+ siano efficaci anche nel caso delle donne senza dimora, dopodiché, per coloro che dovessero scegliere di vivere in strada, penso sarebbe importante adottare uno sguardo femminista sulle città e sugli spazi pubblici che troppo spesso sono costruiti, organizzati su un modello maschile, per una fruizione maschile, «a man-made world» scrive Leslie Kern geografa urbana, autrice di *Feminist City*.

In questo modo gli spazi pubblici sarebbero più ospitali e adeguati alle esigenze delle donne che vivono in strada.

Al via il corso di giornalismo sociale di Piazza Grande: un ciclo di lezioni per imparare a raccontare la marginalità e le disuguaglianze

Dal 7 maggio al 25 giugno *Piazza Grande* organizza il corso di giornalismo sociale che si terrà interamente online tramite piattaforma Google Meet. Si tratta di un ciclo di otto lezioni per imparare a raccontare e a dare voce alla marginalità e alle disuguaglianze. **Gli incontri si terranno sempre dalle 18 alle 19.30 nelle seguenti date: 7, 13, 21, 28 maggio e 4, 11, 18, 25 giugno.**

È prevista la partecipazione di numerosi ospiti, esperti del settore: Carlo Francesco Salmaso, Presidente associazione Piazza Grande, Antonio Mumolo, Presidente associazione Avvocato di Strada, Michele Lapini, fotografo e fotogiornalista, Pasquale Quaranta, giornalista e attivista, Sofia Nardacchione, responsabile informazione Libera Bologna, Mara Cinquepalmi, giornalista ed esperta in questioni di genere, Malvina Bonali e Leonardo Tancredi, caporedattrice e direttore responsabile di Piazza Grande.

Corso completo a offerta libera a partire da €50. Singola

lezione a offerta libera a partire da €8.

Per partecipare scrivere a redazione@piazzagrande.it oppure telefonare al 3343002665.

Alla fine del corso verrà rilasciato un attestato.

Per conoscere il programma completo del corso visitare la [pagina dedicata >>](#).

È aperta la campagna per sostenere NOHOME, il gioco di carte che dà voce a chi non ha una casa

Su Produzioni dal Basso è attiva la campagna di crowdfunding per sostenere il Collettivo Franco e la cooperativa Piazza Grande a realizzare il gioco NOHOME: un puzzle di 27 tessere accompagnate da brevi testi e testimonianze delle persone senza fissa dimora. Il gioco è ispirato al *Paesaggio Infinito*, ed è pensato per sfidare il giocatore a comporre e ricomporre la forma di un palazzo immaginario sempre diverso, popolato da misteriosi inquilini, vie di fuga o angoli di intimità.

Il progetto nasce da una riflessione su “casa-mondo” come luogo dove ritrovare il proprio tempo, capace di accogliere ogni attività nell’intimità e nella sicurezza del proprio domicilio.

L’obiettivo è stimolare una riflessione sul tema della “casa”, dando voce a chi una casa non ce l’ha o rischia di perderla, e sostenere concretamente le attività di Piazza Grande.

Si tratta di un progetto, senza scopo di lucro, del Collettivo

Franco, laboratorio artistico condiviso a Bologna, realizzato in collaborazione con la cooperativa bolognese Piazza Grande, ente che da sempre si occupa di dare voce e sostegno ai senza dimora, che invita ventisette illustratori e ventotto scrittori, tra professionisti e senza tetto, a immaginare uno spazio domestico e quotidiano che, da luogo di isolamento, può diventare un imprevedibile territorio di relazioni e storie.

Con il crowdfunding si vuole raggiungere la somma di 4.000 € da utilizzare per i costi di stampa del gioco, ricompensare gli artisti che partecipano al progetto e sostenere il lavoro di Piazza Grande.

Tutti coloro che decideranno di contribuire con una donazione verranno ringraziati con alcune ricompense come un abbonamento annuale digitale o cartaceo al giornale di Piazza Grande, una shopper personalizzata, una copia del gioco, un poster in edizione limitata o una cena con i curatori del progetto.

Per dare il proprio contributo visitare la [pagina dedicata >>](#).

Riparte il progetto “Gira la Cartolina”, tour per la città organizzati dai senza dimora

All'interno del laboratorio Scalo, realizzato da Piazza Grande e voluto fortemente da Asp Città di Bologna e dal Comune di Bologna, circa due anni fa, è nata la startup **Gira la Cartolina** con lo scopo di creare opportunità di reddito vantaggiose per le persone più fragili economicamente, sfruttando le abilità e le capacità di ciascuno di loro. **L'idea è quella di raccontare la città, e la storia che ha da offrire, con occhi diversi, mettendosi dal punto di vista di**

chi questa città la vive tutti i giorni e la conosce nei minimi dettagli: i senza dimora.

Le persone senza dimora che partecipano a questo progetto lavorano insieme a guide autorizzate e specializzate e seguono svariati corsi di formazione, organizzati grazie ai fondi del Comune di Bologna, per poter apprendere al meglio questo mestiere.

A causa dell'emergenza sanitaria il progetto era stato sospeso e ora riprende seguendo le norme di sicurezza. **La scelta per i prossimi tour è ricaduta su Porto-Saragozza** e in un'ottica di riapertura si vuole fare vedere il quartiere in maniera diversa, attraverso gli occhi di chi lo vive quotidianamente, attraverso una narrazione esperienziale e artistica, che troppo spesso è passata inosservata.

Sono già stati programmati, e inseriti all'interno del cartellone di Bologna Estate, i tour fino a fine settembre che si svolgeranno sempre di giovedì: **il 10 e il 24 settembre**. L'obiettivo è quello di organizzarne tanti altri ancora, così da poter tornare a raccontare il quartiere Porto-Saragozza e la città di Bologna da un'altra prospettiva, con narratori d'eccezione.

Per partecipare a uno dei tour basta scrivere a: giralacartolina@piazzagrande.it.

Piazza Grande / Don't Panic: c'è il Terzo Settore

Emergenza coronavirus/Sportelli di sostegno psicologico, di ricerca di lavoro, raccolta di indumenti per chi già era

svantaggiato prima

(Un'anticipazione del numero di maggio del giornale di strada [Piazza Grande](#)).

di Laura Esposito

Don't Panic è un patto di solidarietà e mutuo soccorso stretto a Bologna nel periodo di applicazione delle misure atte a contenere la diffusione del Coronavirus. Il suo obiettivo primario è la costituzione di una rete di associazioni e cittadini che collabori per far fronte alle problematiche insorte in seguito alla crisi socio-economica determinata dalla pandemia.

Le diseguaglianze sociali stanno emergendo, oggi, più inasprite e chiare: dalla mancanza di tutela contrattuale per le tipologie cosiddette "atipiche" di lavoratori e lavoratrici, alle difficoltà delle famiglie a basso reddito e all'impossibilità di stare a casa per chi non ne ha una. Pur rispettando la distanza fisica e le norme precauzionali di contenimento del contagio, Don't Panic vuole promuovere un approccio più umano e meno allarmistico allo stato di emergenza attuale.

Fabio D'Alfonso, portavoce del comitato Pensiero Urbano e volontario attivo nella rete solidale anche attraverso il circolo Arci RitmoLento, ci ha raccontato com'è nato il progetto: "Come RitmoLento e Coalizione Civica abbiamo voluto allargare questo tipo di proposta alla città in una fase tanto drammatica, provando a costruire quante più attività possibili che potessero essere d'aiuto a chi sta vivendo doppiamente questa crisi, sia sanitaria che economica".

Si è tessuta così, giorno dopo giorno, una trama sempre più ricca di cittadini e associazioni intenzionate ad agire per lo sviluppo di nuovi progetti e soprattutto per la messa a disposizione di competenze, che sono ciò che di più prezioso possa esistere in una simile situazione emergenziale, affinché la volontà di aiuto si concretizzi in maniera efficace e non

si disperdano le forze.

Punto fondamentale della campagna è stato anche il coordinamento con le istituzioni: "C'è stata una disponibilità immediata nell'indagare quali potessero essere le forme di volontariato compatibili con le misure nazionali, poi man mano che crescevamo e dimostravamo di essere in grado di gestire la complessità della rete, i rapporti sono incrementati. Oggi esiste un piano di coordinamento abbastanza positivo e soprattutto efficace", dichiara Fabio. Le molteplici attività e i numerosi sportelli da remoto attivati nell'arco di poco più di un mese, a partire da marzo (come lo sportello psicologico o l'Infopoint Lavoro), hanno rilevato un peggioramento di situazioni critiche già esistenti prima della pandemia. Oltre ad esse si fanno spazio però anche nuove problematiche di isolamento sociale che, come puntualizza Fabio, derivano proprio dal contenuto delle misure restrittive che solo negli ultimi giorni, dopo circa due mesi, stanno vedendo un primo allentamento.

Oltre allo sportello psicologico e a quello per il lavoro, tra i progetti promossi da Don't Panic troviamo SottoCoperta, in collaborazione con Piazza Grande, una raccolta solidale di intimo e coperte per persone senza dimora; la spesa solidale; il gruppo scuola per la raccolta di materiale didattico ed elettronico; lo sportello affitti attivato tramite Pensare Urbano, che offre consulenza legale gratuita; l'agorà pubblica di Radio Leila, uno spazio di discussione sulla crisi; "Te li portiamo noi" in collaborazione con Plus ONLUS, con la consegna a domicilio di farmaci antiretrovirali per persone con HIV. E ogni giorno se ne aggiungono altri.

Don't Panic senza dubbio ha fatto emergere con grande forza la fittissima rete di realtà associative, comitati ed enti del terzo settore presenti e operativi sul territorio bolognese, confermando una volta di più la sentita partecipazione pubblica che anima la città quotidianamente, la arricchisce di esperienze e costituisce la base imprescindibile di una

società fattualmente democratica. Ed è questo che, anche con il superamento dell'emergenza, permarrà del lavoro di Don't Panic: "Noi oggi stiamo costruendo un piano di rapporto con quella parte di città che è stata più di tutte abbandonata, già precedentemente ma nella crisi ancora di più. Questo ci deve dare oggi anche la forza e la possibilità non tanto di portare la voce di queste persone, ma di farle esprimere in prima persona. Perché significa che il messaggio arriva molto più chiaro e più forte, tanto al resto della cittadinanza quanto alla politica".

Forma-Azione in Rete di Piazza Grande cerca Volontari ex docenti per attività estive

L'Associazione di Promozione Sociale e Culturale [Forma-Azione in Rete di Piazza Grande](#), che dal 2010 si occupa di favorire l'integrazione fra formazione, cultura e assistenza sociale, cerca ex docenti che abbiano voglia di intraprendere un'esperienza di volontariato nei mesi estivi.

Si tratta di una iniziativa compresa nel progetto "Generazioni. Non si nasce una volta sola", finanziato dalla Regione Emilia-Romagna con il Bando RER DGR 689/2019, il cui scopo è mettere a disposizione l'esperienza e le competenze professionali di ex docenti per portare un aiuto prezioso a bambine e bambini, ragazzi e ragazze che vivono una condizione di svantaggio e, in alcuni casi, sono ad alto rischio di dispersione scolastica o di scarso rendimento futuro.

Le attività saranno svolte nei mesi di giugno e luglio in via san Vitale 100, a Bologna.

Per informazioni scrivere a: formazione@formazioneinrete.it o chiamare il numero 3289519006.

Il Centro per la Salute delle Donne Straniere e dei loro Bambini di Bologna

Piazza Grande dedica il numero di marzo alle donne e a tal proposito Anna Bellisario e Silvia Lazzari hanno realizzato un'intervista con Grazia Lesi, ginecologa del Centro per la salute delle donne straniere di Bologna.

(Un'anticipazione del numero di marzo del giornale di strada [Piazza Grande](#))

di Anna Bellisario e Silvia Lazzari

Per approfondire la questione della salute delle donne straniere e dei loro figli abbiamo intervistato Grazia Lesi, ginecologa dal 1996 al **Centro per la salute delle donne straniere e dei loro bambini** (CSDSB) della AUSL di Bologna. Nel territorio bolognese esistono, infatti, alcuni ambulatori ad accesso facilitato rivolti alla popolazione straniera. Sono previsti spazi concepiti come consultori familiari, ad accesso libero, che forniscono assistenza per la salute della donna e del bambino stranieri, non regolari o in fase di regolarizzazione in Italia e con difficoltà linguistiche. Il Centro per la salute delle donne straniere e dei loro bambini è stato istituito nel 1991 con l'obiettivo di raccogliere i

bisogni delle donne straniere e predisporre percorsi socio-sanitari di integrazione, nel rispetto delle diverse culture e delle leggi. Il contesto normativo di riferimento è rappresentato dalla legge regionale del 24 marzo 2004, n. 5 sull'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati, che garantisce alle donne immigrate parità di trattamento con le cittadine italiane e la tutela sociale, promuovendo e sostenendo servizi socio-sanitari che siano attenti alle differenze culturali. Questa legge garantisce inoltre la tutela del minore conformemente ai principi stabiliti dalla Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989.

1) Quali sono le principali ragioni per cui le donne straniere si rivolgono al CSDSB?

Principalmente per bisogni legati alla salute riproduttiva: contraccezione, tutela della gravidanza, problemi del ciclo mestruale, interruzione volontaria della gravidanza non desiderata, problemi di coppia o quando ci sono difficoltà a rimanere incinta. Il CSDSB offre informazioni e servizi che supportano la donna e la coppia nelle scelte di procreazione consapevole. Spesso, a causa delle difficoltà linguistiche e di orientamento, l'accessibilità ai metodi contraccettivi può essere difficile. Nel 2019 si sono registrati 1148 accessi al CSDSB per prestazioni ginecologiche e ostetriche: 512 accessi per il controllo della gravidanza, 35 richieste di interruzione volontaria della gravidanza, 601 visite ginecologiche.

2) Come avviene l'alfabetizzazione sanitaria?

Le donne straniere arrivano al CSDSB tramite altre donne o tramite altri servizi pubblici o di volontariato socio-sanitario presenti sul territorio. Molti ambulatori del volontariato o che si occupano di accoglienza dispongono di un servizio ginecologico per poche ore alla settimana. Gli operatori del CSDSB ascoltano le donne e forniscono informazioni sui diversi servizi sanitari e sociali presenti sul territorio e quindi le indirizzano tenendo conto delle

specifiche esigenze.

3) Come viene svolto il lavoro d'équipe?

Inizia nello spazio di accoglienza, dove vengono ascoltate le storie delle utenti e individuati i bisogni, con la collaborazione delle mediatrici linguistico-culturali. Qualora al bisogno si possa rispondere fuori dal CSDSB, perché la donna ha le risorse personali e linguistiche per accedere ai servizi della città, la si indirizza ai servizi socio-sanitari presenti a Bologna e in provincia, altrimenti le si offre assistenza all'interno del CSDSB. L'équipe è composta da un'assistente sanitaria (accoglienza) per la ginecologia e una per la pediatria, una ginecologa, una ostetrica, due pediatre e tre mediatrici linguistico-culturali. Sono previste tre tipologie di mediazione: cinese, russa, araba. Ovviamente, esiste anche la possibilità di offrire altri tipi di mediazione fissa: inglese e francese, e su richiesta le altre lingue.

5) A seguito delle trasformazioni dei flussi migratori in che misura sono cambiate le nazionalità delle donne che accedono al CSDSB?

Con il modificarsi dei flussi migratori è cresciuto esponenzialmente il numero delle donne africane che si rivolgono al CSDSB mentre prima la percentuale di donne cinesi era prevalente. Ci sono poi donne moldave, ucraine, albanesi e peruviane, che arrivano per diverse ragioni, ma il dato significativo riguarda le donne di origine africana e in particolare le donne nigeriane.

6) Quali informazioni sono rilevanti in merito alla salute delle donne vittime di tratta?

La questione della tratta attualmente coinvolge una percentuale consistente di donne presenti nei diversi centri di accoglienza. Queste donne potrebbero aver subito episodi di violenza nel percorso migratorio soprattutto se hanno attraversato la Libia. Negli ultimi anni sono aumentati drasticamente i casi di donne nigeriane vittime di tratta,

secondo anche quanto dichiarato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) in un rapporto del 2015. Tuttavia, le donne che chiedono assistenza spesso hanno difficoltà nel raccontare le loro storie e quindi in certi casi si può solo ipotizzare di essere in presenza di vittime di tratta ma è difficile avere certezze assolute. Le ricerche dell'OIM sono fondamentali per individuare queste difficili situazioni perché sottolineano i fattori di rischio, che ogni professionista dovrebbe conoscere.

7) Ci sono stati cambiamenti nelle modalità di intervento del CSDSB dopo l'entrata in vigore dei decreti immigrazione e sicurezza?

Il CSDSB ha un rapporto storico privilegiato con i centri di accoglienza ed è stato coinvolto nel progetto europeo "CARE – Common Approach for Refugees and other migrant's health", che ha l'obiettivo di promuovere e sostenere la salute dei migranti negli Stati Membri a forte pressione migratoria. Una parte di questo progetto europeo riguarda la salute delle donne rifugiate o richiedenti asilo. A seguito dell'entrata in vigore dei decreti sicurezza e immigrazione molte donne che si rivolgono al CSDSB stanno riscontrando numerose difficoltà a regolarizzarsi, poiché è stata abolita la protezione umanitaria e sono diventate più rigide le norme sulla concessione della protezione internazionale.

8) Il CSDSB prevede un progetto sulle mutilazioni genitali femminili (MGF). Potrebbe darci maggiori informazioni?

Si tratta di un fenomeno che non ha niente a che fare con la religione, le cui origini secondo alcune tesi risalgono all'Egitto del periodo faraonico quando è nata l'abitudine della "circoncisione femminile" o meglio della modificazione dei genitali femminili con lo scopo di preservare la verginità della donna. Questa pratica è ancora molto diffusa in Etiopia e in Eritrea ma anche in Mali e in Nigeria, anche se in misura minore. È un'abitudine così radicata nella cultura di questi paesi che chi non ha genitali modificati non viene considerata

“normale”. Oggi, la donna con una mgf trova a Bologna una rete di sostegno che vede la collaborazione tra i servizi di Consultorio Familiare e il reparto di Ostetricia e Ginecologia dell’Ospedale Maggiore, che effettua gli interventi di deinfibulazione, ovvero di ricostruzione dei genitali esterni, nel caso di mgf di terzo grado. Le donne straniere sono informate dai professionisti che questa pratica è vietata in Italia. È molto importante informare le neomamme sul tema delle mgf per prevenire questa pratica nelle figlie. Al momento della diagnosi bisogna evitare atteggiamenti che possano far sentire la donna inadeguata o in colpa. Anche il coinvolgimento del compagno, ove è possibile, è fondamentale. A questo proposito, in alcuni casi, il ruolo del partner è stato decisivo nell’aiutare la donna ad accettare la deinfibulazione prima del parto. Per comprendere meglio le motivazioni di questa pratica si potrebbe paragonarla alla modificazione dei piedi femminili nella Cina Antica: i “piedi di loto”. Questa antica usanza cinese consisteva nel fasciare i piedi delle bambine e modificarli per non farle allontanare da casa riducendo così la loro autonomia. La si può paragonare, inoltre, a molte altre usanze, diffuse nel mondo che mirano a limitare e a controllare la sessualità.